

RASSEGNE

L'agricoltura italiana ai tempi del Tassoni

Siamo debitori di alcune notizie sull'agricoltura secentesca a un curioso libro di Alessandro Tassoni, il modenese poeta della *Secchia Rapita*, il ribelle a ogni *ipse dixit*, fosse l'aristotelismo dei don Ferrante contemporanei, fosse il petrarchismo delle « zucche secche » (l'epiteto è suo) petrarcheggianti. Pubblicando nel 1620 l'edizione definitiva dei *Dieci libri di pensieri diversi*, il Tassoni aggiunse un decimo ai nove libri precedentemente editi: il *Paragone degli ingegni antichi e moderni*. E' qui che troviamo un capitolo (il XVI) di interesse storico agrario: *Agricoltura antica e moderna*. Avendo prima trattato delle *cose politiche* e avanti di passare alle *matematiche*, il Tassoni si sofferma brevemente sulle *cose economiche*: « dall'agricoltura adunque daremo principio, come quella che porta maggior necessità di tutte le altre arti con esso lei » (1).

Ed eccoci anzitutto alla distinzione dell'agricoltura « in due parti, dilettevole e necessaria »: concetto che si vede ordinariamente ripetuto da altri contemporanei. « La dilettevole riguarda le ville, gli orti, i giardini, le fonti, i boschetti, i serragli d'animali, i vivai ed altre tali delizie. La necessaria riguarda i campi arati, le raccolte dei grani e legumi, le vigne, gli uliveti, i pascoli, i prati, le gregge, gli armenti, ed altre cose tali che somministrano il vitto alle famiglie e sono il nervo delle ricchezze private ». La distinzione non è senza importanza, poiché la psicologia signorile corrente disdegnava l'agricoltura *necessaria*, mentre si compiaceva della *dilettevole*. Un cinquecentista siciliano, Antonino Venuto, nel suo *De agricultura opusculum* (1516) afferma di volersi occupare della sola frutticoltura (cioè di agricoltura *dilettevole*) « lassando stare de parte de parlare de cultura de herbe perché tale misterio (*mestiere*) è vile e rustico ». Un altro autore del tardo Cinquecento, Marco Bussato di Ravenna, tratta nel suo *Giardino d'agricoltura* (1592) principalmente degli innesti, perché nell'innestare « si può impiegare ciascuno nobile huomo con grandissimo contento e diletto ». In altri termini: l'innestare, rientrando nell'agricoltura *dilettevole*, non disdiceva al gentiluomo.

Posta la distinzione, il Tassoni non manca di ricavarne le conseguenze. « Ora l'agricoltura, se noi favelliam della necessaria, non ha quel credito ch'ella ebbe anticamente, perciocché l'arare, il zappare oggidì è cosa da villano e da persona servile », cioè esattamente quel che pensava il Venuto: « è misterio vile e rustico ». Peraltro il Tassoni, da emiliano tradizionalmente incline alle cure e alla passione georgica,

tempera il pregiudizio cinque-secentesco e aggiunge: «l'assistere nondimeno alle opere ne' proprii campi, e l'usare industria nel farli ben coltivare, è arte onorata e civile per tutta Italia». Ben altra franchezza — a dire il vero — aveva usato Agostino Gallo scrivendo (a metà del Cinquecento) che l'agricoltura deve mirare «a quella minore spesa e a quel maggior utile che sia possibile»: portavoce, quindi, non di pregiudizi signorili, ma di una borghese concretezza di vedute, di un preciso calcolo economico (2). Come quello che — un secolo dopo il Gallo — farà scrivere al Tanara che l'agricoltura dev'essere in sostanza «un modo d'arricchire». «Arte onorata e civile» aveva definito il Tassoni la cura dei campi, «arte onorata e utile» la dirà il Tanara che amava passare lunghi mesi in villa non per dilettersi, ma per sorvegliare le opere e assicurarsi che i lavori campestri fossero eseguiti secondo le migliori regole.

* * *

Procedendo nella nostra lettura tassoniana, troviamo che — tra le varie piante d'origine americana che gli spagnoli avevano trasferito nel Vecchio Mondo — una soprattutto andava diffondendosi nelle provincie padane: «I medesimi semi che usavano anticamente queste provincie, si usano ancora a' di nostri, e abbiamo di più il mais, sorte di grano portato dall'India Occidentale; e in molti luoghi ancora del regno di Napoli e di Sicilia canne di zucchero che appena gli antichi conosceano per nome». Il granoturco era la vera novità dell'agricoltura secentesca: considerato una curiosità da orto botanico nella prima metà del '500, coltivato nel Veneto già nella seconda metà del '500, il granoturco si diffonde in Emilia ai primi del '600. Marco Bussato ancora lo ignora; il Tanara lo conosce, ma poco lo apprezza. L'altra pianta, citata dal Tassoni col mais, cioè la canna zuccherina, venne viceversa messa in crisi dalla concorrenza degli zuccheri importati da Madera e dall'America, e proprio il secolo XVII fu il secolo della crisi definitiva: la *canna mellis*, introdotta in Sicilia dagli Arabi, aveva dato vita nel Medioevo a un'attiva coltura e a un fiorente commercio. Oltre che in Sicilia, era coltivata diffusamente nelle Calabrie e fino a Gaeta.

* * *

Successivamente il Tassoni pone un problema di non poco rilievo, soprattutto considerando che le condizioni dell'agricoltura italiana nel secolo XVII sono oggi discusse tra chi sostiene il declino dell'agricoltura dopo il '500 e chi al massimo concede qualche ristagno nel '600 e nella prima metà del '700 tra due fasi di agricoltura fortemente progressiva: la rinascimentale e quella della seconda metà del '700 (3). Il problema posto dal Tassoni è questo: se fosse più fertile l'Italia anticamente o al presente. Ed ecco la risposta: che bisogna anzitutto distinguere da zona a zona (gran verità, poiché l'Italia ha sempre avuta non una, ma molte agricolture, che assai spesso vivevano chiuse e separate le une dalle altre, onde il progresso di talune provincie poteva benissimo esser coevo al ristagno o al regresso di altre). Il Tassoni è convinto che «il territorio di Roma oggidì sia peggio coltivato d'assai, veggendo noi

che sono i cittadini ridotti alla centesima parte, e sopravanza il terreno e mancano gli agricoltori, e i luoghi men fertili son divenuti boschi e paludi». Ma se ci stacciamo dall'agro romano, il quadro cambia: «nel restante d'Italia, essendo le città popolate, le terre l'una all'altra vicine, le pianure sparse di case, e le più rigide alpi e i dirupi di nudo sasso pieni di abitatori, non è alcun dubbio che meglio si coltiva al presente; e tanto più, ch'essendo da molti anni in qua cessate le guerre, la gente di villa non ha altro dove impiegarsi». Il paesaggio, tracciato con mano maestra, brulica veramente di vita: fatta la sua parte all'abilità descrittiva del Tassoni, non diremo che da quelle campagne finalmente pacificate si ricavi l'impressione di un'agricoltura in crisi. E' vero che qui forse il Tassoni ritrae l'Italia padana, la pianura «sparsa di case» e il popoloso Appennino della sua Modena, tant'è che subito dopo si riferisce ai vini modenesi. La produzione vinicola — scrive — è oggi abbondante: del vino «ognuno ne beve, e in tanta copia, e a sì vil prezzo per tutta Italia, che mi ricordo io d'averne lavato a Modona i piedi ai cavalli, non per medicina ma per vanità giovanile, in tempo che una botte di dieci barili valea venticinque giulii. Ora vale assai più, avendo i Modonesi ritrovato maniera di farlo bere anche a' Turchi contra la legge di Macometto, e di mandarlo con poca spesa nelle provincie dove non nasce, ridotto in acquavite (4). Onde quella città che già trent'anni sono non sapeva che farsi di tanta copia d'uve, ora di vini, d'acquavite e di sete, che manda a Vinegia cava ogni anno più di centomila ducati». Questo non è certo un quadro di crisi: produzioni abbondanti; vil prezzo del vino (questo è vero), ma ora prezzo migliorato per effetto degli incrementati traffici; e oltre ai vini, buone produzioni di sete da inviare al tradizionale emporio veneziano.

Meno favorevole è il Tassoni ai vini napoletani che sono, a suo parere, «accresciuti di prezzo e scemati assai di bontà». In espansione appare la viticoltura sui colli laziali: «i Romani si sono rivoltati a empier di vigne tutti i colli vicini alla città, e a far bollire l'uve ne' tini, che prima non usavano; e trovano di presente i vini loro più sani allo stomaco e più grati al gusto di quelli di Napoli; massimamente gli Albani, i Genzani, quei di Marino, di Caprarola, di Gradoli, e d'altri luoghi ancora più vicini, senza i famosi di Orvieto e di Montepulciano». Siamo — come vedete — a una sorta di ditirambo in prosa elogiativo dei vini italiani. Che non può non conchiudersi con l'onorevole menzione dei vini patrii, «i Trebbiani e gli Albani delle colline di Modona e di Reggio».

Non seguirò il Tassoni nella seconda parte del suo scritto dove, illustrando l'agricoltura *dilettevole*, intesse una barocca descrizione di ville e di giardini. C'è un punto sul quale voglio concludere questa nota, riprendendo la pittorica descrizione dianzi fatta dell'operoso contado d'Italia, dove «meglio si coltiva al presente... tanto più che la gente di villa non ha altro dove impiegarsi». Mi pare di trovare qui una conferma alla tesi del Dal Pane che l'agricoltura non avrebbe partecipato alla generale crisi economica del '600. Scrive il Dal

Pane che nel '600 « la vita economica è divenuta grama e ristretta, la popolazione si riproduce faticosamente, il ricambio sociale ristagna, la ricchezza è immobilizzata, l'industria e il commercio segnano l'apice della decadenza; *gli italiani concentrano ormai le loro energie nella agricoltura e solo questa si salva della paralisi che ha colpito in genere la vita economica* » (5). Appunto quel che osserva il Tassoni: « la gente di villa non ha altro dove impiegarsi » onde — pur con gli squilibri territoriali accennati — non pare che possa propriamente parlarsi di crisi e decadenza a proposito dell'agricoltura secentesca, ma di una fervida vita rurale non impreparata al moto di progresso e alla « rivoluzione agraria » del successivo secolo dei lumi.

Agostino Bignardi

NOTE:

(1) Cito dal *Paragone degli ingegni antichi e moderni di Alessandro Tassoni modenese*, Bologna, 1830.

(2) Sul Gallo, e sulla sua mentalità di « possidente che investe i suoi capitali nelle imprese dell'agricoltura e della bonifica con mira precisa di un profitto capitalistico », vedi il saggio anonimo (ma di Emilio Sereni) *Agostino Gallo (1479-1570) e la scuola agronomica bresciana*, in *Riforma Agraria*, a. V, 1956, pagg. 192-5.

(3) Per una impostazione generale dei problemi relativi alla depressione economica italiana nel Seicento vedi CIPOLLA C. M., *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. I, Torino, 1959, pagg. 605 segg.

(4) Sull'acqua di vita ha una efficace paginetta il Tanara nel libro I dell'*Economia del Cittadino in villa* (1644): « Da corbe dieci di vino gagliardo, sebben guasto, si cava una corba d'acqua di vita, qual vale dieci scudi ne' paesi abbondanti di vino, ovvero per la lontananza della città o altra causa difficile da farne esito; si può far conto se torni lambicar dieci corbe di vino sano, poco più o poco meno secondo che ha spirito, in una corba d'acqua vita ». Seguono i precetti per la distillazione e l'esposizione delle virtù dell'acquavite.

(5) DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, 1944, pag. 3.